

Dello stesso autore

La profezia vaticana

Questo libro è un'opera di finzione. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono il prodotto della fantasia dell'autore e sono usati per scopi narrativi. Qualsiasi analogia con eventi o ambienti reali o persone realmente esistite, vive o morte, è puramente casuale.

Titolo originale: *The Venice Conspiracy*

© Michael Morley, 2010

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Maria Grazia Melchionda

Prima edizione: ottobre 2012

© 2012 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4149-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Francesca Magnanti
Stampato nell'ottobre 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Jon Trace

I custodi della cattedrale proibita



Newton Compton editori

*Alla memoria di Stuart Wilson.
Come un racconto prediletto, molto amato
e mai dimenticato.*

PRIMA PARTE

1

Compton, Los Angeles, oggi

Mezzanotte. Una Buick nera taroccata spara musica hip hop dai finestrini aperti. Le persone si girano, sul marciapiede ancora bagnato dopo il temporale. Ma Tom Shaman non vede e non sente nulla. È assorto. Perso nei suoi pensieri.

Alto più di un metro e novanta, Tom ha gli occhi annebbiati e i capelli scuri. Grazie a un lavoro che gli permette di allenarsi due ore al giorno in una palestra di boxe, ha anche il fisico di un peso massimo.

In questo momento, però, lo stenderebbe anche un bambino di due anni.

È appena uscito da uno squallido buco in affitto in West Alondra Boulevard, dove ha assistito un'immigrata italiana che è morta di cancro. Solo qualche ora fa Rosanna Romano aveva raggiunto il suo centesimo compleanno. Non aveva ricevuto regali né biglietti d'auguri. Nessun amico o visitatore. Solo il medico, Tom e adesso il coroner si erano ricordati di lei. Non è un bel modo per concludere un secolo di vita sulla Terra.

Dall'altra parte della strada, un grido disperato scuote Tom dalla malinconia.

In un vicolo accanto al take away di pollo fritto, un'accozzaglia di loschi figuri incazzati sta tirando su un casino disumano.

Tom sta già attraversando la strada quando se ne rende conto. «Ehi! Che succede lì?».

Il suo urlo tira fuori una faccia dall'ombra. Un tizio enorme, vestito come un OG – un “Original Gangster”. Lo stereotipo dei rapper afroamericani. «Muovi il culo da qui, amico! Non sono cazzi tuoi!». Chiude le dita a pugno per sottolineare il concetto. «Se hai un po' di cervello, te ne vai a fare in culo e ti tieni alla larga dai casini».

Ma non è nello stile di Tom Shaman.

Quando l'OG se ne torna nel buio, lo segue.

Fare a botte tre contro uno è roba forte. E il tizio grosso e chiacchiere ha un coltello.

Tom si getta nella mischia, assestando un calcio ben piazzato che fa volare via il coltello.

Per un istante, la marmaglia si paralizza. Tom ha solo un secondo prima che quelli si ammucchino sopra di lui.

Si prende un colpo pesante sulla nuca. Un ginocchio gli mette fuori uso una coscia. Non importa – saltella sulla punta dei piedi e fa il pieno di adrenalina. Schiva un poderoso gancio destro e assesta un pugno da ko sulla testa del tizio con il coltello. Il genere di colpo capace di fermare un autotreno lasciando il radiatore fumante.

Due mani piene di tatuaggi lo afferrano debolmente per il collo tentando di strangolarlo. Tom si tira su il gorilla sopra la spalla destra e lo sbatte contro il muro del vicolo.

Il terzo uomo della banda gli assesta un calcio pesante. Goffo e impreciso. Quando gli arriva sopra la coscia è poco potente. Tom gli afferra uno scarpone, salta sopra la gamba tesa e sente il ginocchio dell'altro che si spezza.

Il tizio che gli ha dato il calcio è a terra, si lamenta, ma il suo amico strangolatore si è rimesso in piedi, e saltella carico di adrenalina. E adesso è *lui* che ha il coltello in mano.

Lo agita per aria, come ha visto fare ai cattivi nei film.

Errore.

Grosso errore.

Tom fa un passo avanti. Sposta il peso del corpo. Gli tira un calcio laterale sulla testa.

Due a terra. Ne resta uno. E quello non rimane sul posto.

«Bastardo!», gli grida, e fugge via, tenendosi il ginocchio ferito. «Sappiamo chi sei, pazzo figlio di puttana!». Con una mano fa il gesto di una pistola e punta il dito-canna verso di lui. «Ti troviamo e ti stendiamo!».

Tom ignora le minacce. Si china sulla vittima, cerca di capire come può esserle d'aiuto.

Il corpo a terra è di una giovane donna, quindici, al massimo diciassette anni. Le hanno strappato i vestiti di dosso ed è ovvio quello che è accaduto. Nella penombra riesce a vedere del sangue e una ferita alla testa che spiega perché è svenuta.

Tom chiama il 911 dal cellulare e chiede un'ambulanza e una pattuglia. Riaggancia e controlla il respiro della ragazza. È corto e debole. Non se la sente di muoverla, potrebbero esserci delle lesioni al collo o alla schiena. La copre con la giacca e spera che arrivino presto i soccorsi.

Quello grosso della gang che l'ha aggredita è ancora a terra. Che sorpresa. È stato il gancio più formidabile che Tom abbia mai tirato in vita sua. Un colpo fortunato. E anche il compare del tizio è fuori combattimento. Hanno tra i venti e i trent'anni, sono OG veterani, portano i jeans col cavallo basso, felpe da football e bandane rosse in testa – i colori dei Bloods, una gang minore a Compton.

Tom li gira a faccia insù.

Sono morti.

La scoperta è sconvolgente. Non ha nemmeno bisogno di tastargli il polso. Il coltello è conficcato nell'addome di quello grosso e metà degli intestini sono fuoriusciti.

Il suo compare invece non ha nemmeno un graffio apparente. Ma la sua testa è contorta in modo orrendo, ha gli occhi spalancati e lo sguardo vitreo.

Tom Shaman – *il parroco*, padre Thomas Anthony Shaman – ha visto una quantità di cadaveri ma li ha sempre e solo benedetti – non è mai stato lui a provocarne la morte.

Da lontano, arriva l'urlo della sirena di una pattuglia della polizia di Los Angeles, con le luci rosse e blu intermittenti, le ruote che sgommano dietro un angolo. Subito dopo c'è un'ambulanza, con le sirene più smorzate, che ballonzola come un elefante dietro la curva.

Tom sente che tutto attorno a lui diventa confuso. Nessun suono. Nessuna sensazione. Si accuccia sul bordo del marciapiede e vomita.

Sotto la luce dei lampioni al neon le sue mani sembrano nere. *Nere come il peccato.*

L'auto della polizia inchioda.

Porte che sbattono. La radio gracchia. Gli agenti di pattuglia osservano la scena e parlottano tra di loro.

Alla fine l'ambulanza accosta e una barella sferraglia sul marciapiede.

Tom ha la testa da un'altra parte. Ha incasinato tutto. La pensionata morta ad Alondra – la ragazza che non è riuscito a salvare dallo stupro – gli OG che ha ucciso – e quell'altro che è fuggito. Gli sta crollando tutto addosso.

Adesso un poliziotto sta dicendo qualcosa. Lo sta aiutando a rimettersi in piedi.

Si sente svuotato.

Solo.

Perso nel suo inferno personale.

Come se Dio lo avesse appena abbandonato.

2

Compton, Los Angeles

Il risveglio dopo la sera in cui hai ucciso qualcuno, per quanto si sia trattato di un incidente, è il peggior “risveglio” che si possa immaginare.

Né postumi di sbornia, o serate storte al casinò, e nemmeno scappatelle sessuali sbagliate possono avvicinarsi allo schifo che ti senti addosso in questa situazione.

In uno dei giorni più neri della sua vita, Tom Shaman è seduto sul bordo del suo piccolo letto, in boxer e canottiera grigia, e si sente una nullità.

Non riesce a dormire. Non riesce a mangiare. Non riesce a pregare. Niente.

Sente delle voci provenire dal piano di sotto. È la domestica. Gli altri due preti con cui divide la casa. Un funzionario della stampa diocesana. Un ufficiale di collegamento della polizia. Bevono tè e caffè, condividono dispiacere e turbamento, programmano la sua vita senza di lui. Sembra che l'unica buona notizia sia che la ragazza è viva. Spaventata a morte, ma viva. Traumatizzata per sempre dallo stupro, ma comunque viva.

Hanno già interrogato Tom, giù in città. L'hanno rilasciato senza formalizzare accuse ma l'hanno avvertito che, se la notizia trapela, scopierà il finimondo.

E così è stato.

Hanno sguinzagliato i cani infernali della stampa nazionale, che stanno già distruggendo il prato davanti casa sua. Il branco si aggira già in chiesa e in sacrestia. Le loro camionette sono parcheggiate in fila per strada, con le antenne satellitari che ruotano in cerca del segnale migliore. Solo il rumore che fanno è una specie di purgatorio. Si copre le orecchie con le mani e cerca di rimuovere il suono incessante dei

cellulari che squillano, dei walkie-talkie che gracchiano e dei giornalisti che ripassano le battute.

Lasciata la centrale poco prima dell'alba, aveva stupidamente pensato che sarebbe tornato a casa e avrebbe cercato di sistemare le cose. Avrebbe cercato di capire se per caso Dio avesse messo in scena quella notte di orrori per metterlo alla prova. Uno stupro e tre morti – una vedova malata e due ragazzi di strada partiti per la tangente. Mica male come sceneggiatura. Forse Dio lo sa che a Los Angeles le tragedie come minimo devono trasformarsi in epopee hollywoodiane.

Forse non c'è nessun dannato Dio!

Il dubbio lo sconvolge.

Oh, dà, Tom, ne hai avuti di dubbi in vita tua. Le carestie. I terremoti. Le inondazioni. Innocenti che muoiono di fame, annegano o vengono sepolti vivi. Non fingere che questi presunti "atti del Signore" non abbiano mai scosso al tua fede.

Qualcuno bussa alla porta. Si apre con un cigolio. Padre John O'Hara infila la zazzera di capelli rossi e il volto da sessantenne, pieno di lentiggini, attraverso lo spiraglio. «Mi chiedevo se stessi dormendo. Vuoi un po' di compagnia?».

Tom sorride. «Niente sonno. Non ancora».

«Vuoi che ti mandi su qualcosa da mangiare? Magari delle uova e del caffè appena fatto?». Padre John si avvicina a una tazza di caffè ormai freddo vicino al letto.

«Non ancora, grazie. Adesso faccio una doccia, mi faccio la barba e cerco di essere pronto tra un minuto».

«Bravo ragazzo». Padre John fa un sorriso d'approvazione e si richiude la porta dietro le spalle.

Tom guarda l'orologio. Non sono ancora le 11 del mattino e spera già che la giornata sia finita. È dalle 6 che i presentatori dei telegiornali da un capo all'altro del Paese raccontano la sua storia. Gli occhi dell'America intera sono fissi su di lui e la cosa non gli piace. Nemmeno un po'. È un uomo schivo, che sa essere forte e amichevole, ma che odia entrare in una stanza piena di sconosciuti ed essere costretto a presentarsi. Non è proprio il tipo che vuole andare in tv per essere intervistato. Quelli della stampa stanno già infilando i loro assegni sotto la porta della sacrestia, fanno offerte per avere l'esclusiva, vogliono comprarlo un tanto al chilo.

Tom fa appena in tempo ad arrivare in bagno che ricomincia a barcollare.

Apri l'acqua fredda, si riempie le mani e se la spruzza in faccia finché non sente il gelo.

Si guarda nello specchio sopra il lavandino.

La faccia di un criminale, Tom. Guardati. Guarda come sei cambiato. Non fingere di non vederlo. Sei un assassino. Un duplice assassino, per la precisione.

Come ci si sente, padre Tom? Forza, sii onesto adesso.

È stato esaltante, vero?

Ammettilo.

Tom distoglie lo sguardo. Prende un asciugamano e torna in camera da letto.

Sul pavimento vicino ai piedi del letto c'è una vecchia cartolina. Rosanna la teneva attaccata al muro con una puntina. Gliel'aveva chiesta la sera prima, quando aveva pregato insieme a lei. La donna l'aveva baciata e gliel'aveva regalata come segno di ringraziamento. «*Per lei*», aveva detto in italiano.

La raccoglie. Si accorge che è consumata dal tempo, con i bordi sporchi e laceri. Un cerchietto bianco arrugginito mostra dov'era attaccata una puntina da pochi soldi. Tom la osserva bene per la prima volta. Ha perso i colori originari, ma probabilmente è la riproduzione di un dipinto italiano famoso. Forse un Canaletto. Attraverso la velatura color seppia riesce a distinguere la sagoma un po' confusa della cupola di una chiesa e alcune forme indistinte lunghe e scure che sembrano cavallucci marini, ma probabilmente sono gondole. Una scena che proviene da migliaia di chilometri di distanza, da un quadro dipinto centinaia di anni fa.

Tom sorride per la prima volta quel giorno.

Venezia, la città natale di Rosanna Romano, gli offre un barlume di speranza.

I

Atmanta, Etruria settentrionale anno 666 a.C.

Le onde spumeggianti dell'Adriatico si infrangono su una spiaggia di un color pesca pallido. Oltre la frastagliata costa nordorientale, una solenne cerimonia di divinazione sta volgendo al termine. Gli abitanti del villaggio, preoccupati, se ne vanno in fila da uno dei curtes, i boschetti sacri stretti in mezzo agli altopiani di olivi e vigneti. L'esperienza non è stata tra le più confortanti.

Il loro veggente li ha delusi.

Teucro – sacerdote un tempo molto dotato – ha fallito *di nuovo* nel divinare la loro buona sorte.

Il giovane netsvis è sconvolto. Non riesce a capire il motivo per cui in questo momento i suoi dèi l'abbiano abbandonato. Aveva digiunato tre giorni prima di compiere il sacrificio odierno, ha indossato vesti pulite, è rimasto sobrio e ha fatto tutto ciò che è decretato nei testi sacri.

Tuttavia, le divinità non hanno ancora offerto un solo segno di gioia.

Gli abitanti del villaggio brontolano a voce alta. Sente che si lamentano. Propongono che lui venga sostituito.

Sono passate due lune intere – forse anche di più – da quando l'augure ha portato l'ultima volta una buona notizia al popolo di Atmanta, e Teucro sa che la loro pazienza si sta esaurendo.

Presto dimenticheranno che è stato il *suo* potere di divinazione che li ha aiutati a insediarsi sulle colline settentrionali, ricche di metalli. Era stata la *sua* benedizione di un aratro di rame che aveva permesso di scavare le prime zolle di terra e fissare i sacri confini della città. Dimostrano di essere così ingrati. Si è recato al curte venendo direttamente dal funerale di un'anziana. Una vecchia schiava dell'insediamento di schiavi accanto alle fosse di scola. Era morta infestata, con i demoni che le ruggivano e schiamazzavano dentro le costole,

le azzannavano i polmoni, facendole sputare grossi grumi di carne e sangue.

Ripensa a lei, ora che lo hanno lasciato solo, in mezzo al cerchio sacro. L'ha disegnato con il suo *lituus*, un lungo bastoncino di legno di cipresso finemente lavorato, con una punta aguzza un po' ricurva. È stato intagliato da Tetia, la sua anima gemella, la donna con cui si è impegnato a passare l'eternità.

Si guarda attorno. Sono andati via tutti. È giunto il momento anche per lui di andare.

Ma dove?

Non a casa. Non ancora.

La vergogna del fallimento è un peso troppo grosso da portarsi dietro, nel letto di sua moglie. Si toglie il cappello a forma di cono, il copricapo cerimoniale del *netsvis*, e decide di andare in cerca di un luogo in cui meditare.

Un posto tranquillo in cui possa implorare Menrva, la dea della saggezza, di aiutarlo a sciogliere i suoi dubbi.

Teucro raccoglie i sacri vasi e si aggira tra i resti delle offerte odierne, gli avanzi di un uovo fresco che gli accoliti gli hanno dato da rompere per divinare.

Il tuorlo era rancido.

Macchiato di rosso, del sangue del non nato. Un presagio di morte che incombe. Ma di chi?

Teucro si avvia dal *curte* verso il campo vicino. È qui che stanno costruendo il tempio della comunità. Ma è un lavoro che sta andando avanti da un'eternità, e non se ne vede la fine.

Le mura sono costruite in legno e mattoni crudi. La facciata maestosa è sormontata da un frontone triangolare. L'ampio tetto ribassato a doppia spiovenza verrà presto rivestito di terracotta.

Quando sarà finito, Teucro consacrerà gli altari, e gli dèi ne saranno compiaciuti.

Ogni cosa andrà nuovamente per il verso giusto.

Ma non è sicuro di *quando* questo accadrà. Tutti gli operai sono stati riassegnati a lavorare nella miniera locale, per estrarre l'argento. Il culto religioso è diventato secondario rispetto al commercio.

Si avvicina al retro del tempio e alle tre zone dedicate alle divinità principali: Tinia, Uni e Menrva. Quando sua moglie avrà completato le tre statue di bronzo destinate al sacro pantheon, lui le benedirà nei loro rispettivi alloggiamenti.

Quest'ultimo pensiero gli porta un po' di pace e di conforto, ma non gli restituisce abbastanza rispetto verso se stesso per permettergli di tornare a casa.

Ancora di umore malinconico, si aggira nell'erba alta, troppo cresciuta, e si addentra in un boschetto di querce e tigli.

Li sente molto prima di vederli. Sono dei giovani plebei di un insediamento confinante. Corrono. Si inseguono. Gridano. Sono in tre, sono presi da qualche gioco scatenato.

Mentre si avvicina, è sempre meno sicuro che si tratti di un gioco innocente.

Ha il sole negli occhi, ma gli sembra che tengano un ragazzo a terra.

Uno dei teppisti tiene la testa del ragazzo incastrata tra le sue ginocchia – come una pecora bloccata per la tosatura. Gli altri due gli hanno sollevato la tunica. Il ragazzo è nudo dal bacino in giù, e il più grosso del gruppo lo sta violentando.

Teucro rimane indietro. È alto e forte, ma sa di non avere nessuna possibilità con selvaggi del genere.

Alcune nuvole passano rapidamente davanti al sole e per un breve istante ha una visione più chiara della scena.

La figura snella a terra non è un ragazzo. È Tetia.

Ora non ha un attimo di esitazione. La terra gli vola sotto i piedi. Mentre corre, tira fuori il coltello che usa per i sacrifici religiosi, la lama che usa per sgozzare le bestie.

L'affonda dentro la schiena del violentatore.

Il bestione urla e travolge Tetia cadendo. Teucro agita la lama davanti al viso della bestia che stava tenendo ferma Tetia, menando colpi su tutto il viso.

Adesso alcune braccia lo afferrano per il collo. Il terzo uomo gli è saltato addosso. Lo soffoca. Lo strattona.

Cadono insieme a terra. Teucro è stordito. Ha battuto la testa e lo sguardo gli si sta annebbiando.

Ma prima di svenire, qualcosa. Il coltello.

Glielo stanno portando via, ha allentato la presa.

II

«Teucro!».

Il veggente crede di sognare.

«Teucro! Svegliati!».

Apri gli occhi. Gli fanno male. Tetia lo osserva dall'alto, ma lui non riesce a vedere bene il suo volto, perché la luce del sole brilla forte dietro di lei, è accecante.

Dev'essere stato tutto un sogno.

Ma l'espressione sul viso della donna gli dice il contrario.

Il sangue sulle sue mani gli dice il contrario.

Si gira su un lato e si raddrizza molto lentamente. Si guarda attorno. Non vede niente. Si alza e tende le mani verso di lei. Tremano. «Stai bene?».

Uno sguardo di terrore le dipinge il volto. Sta guardando dietro di lui.

Teucro si gira.

Non riesce a credere ai suoi occhi.

Era reale. Tutto molto reale.

Il corpo del violentatore è ancora lì. Steso in mezzo alla sporcizia. Il volto e il corpo fatti a brandelli. L'uomo a cui ha tagliuzzato il viso è scappato, insieme al suo complice.

Teucro guarda sua moglie. È coperta di sangue.

Non ha bisogno di chiederle cos'è successo; è ovvio. Quando è svenuto, lei deve aver preso il coltello e deve aver colpito a morte il suo assalitore. Pugnato e pugnato e pugnato, fino a essere del tutto sicura che fosse morto.

E non le è bastato.

Teucro non riesce a parlare. Non riesce a guardare sua moglie.

L'ha sbudellato.

Tetia ha conficcato la lama dentro il corpo dell'uomo e l'ha aperto in due. Gli organi interni sono sparsi ovunque. Il cuore. I reni. Il fegato. Lo ha macellato come una capra.

Alla fine, Teucro si gira verso di lei. Ha la voce tesa e preoccupata. «Tetia, cos'hai fatto?». I suoi lineamenti si induriscono. «Mi ha violentata». Indica i resti. «Quel maiale mi ha violentata!». Ha gli occhi pieni di lacrime.

Lui le prende le mani e sente che trema mentre cerca la forza di spiegare. «È morto e io ne sono felice. L'ho fatto a pezzi così non potrà mai raggiungere l'aldilà». Con un cenno del capo indica le interiora dell'uomo, organi simili a quelli che suo marito strappa agli animali per offrirli in sacrificio agli dèi. «Io ho avuto il fegato e Aita ha preso la sua anima».

Le parole della donna lo sconvolgono. Aita – il signore dell'oltretomba. Il ladro di anime. Il nome che nessun netsvis osa pronunciare. Ha i piedi appiccicosi del sangue dell'uomo che sua moglie ha massacrato – l'uomo che ha profanato e degradato anche lui quasi quanto lei. Un senso di malessere lo sconvolge. Si guarda attorno, guarda quella carnefina. È sbigottito. Non ha mai pensato che Tetia potesse essere così forte, né tanto furiosa. Poco a poco, Teucro si riscuote dai suoi pensieri. «Dobbiamo andare. Dobbiamo fare visita al magistrato e dirgli cos'è accaduto. Come sei stata aggredita e come ti sei difesa. Tutto quello che è successo».

«Ah!». Tetia agita le mani attorno a sé, con una risata esasperata. «E cosa diremo di tutto questo?». Fa un giro su se stessa per indicare il massacro. «Verrò additata e sparleranno di me per il resto dei miei giorni? “Guardatela! Vedete quella donna? È stata violentata ed è andata fuori di senno”».

Teucro le si avvicina per confortarla. «La gente capirà».

Lo respinge. «No!». Avvicina al viso le mani insanguinate. «No, Teucro! No, non capiranno!».

Le afferra i polsi, cerca di spostarle le mani dal viso ma non ci riesce. Allora l'attira a sé e la stringe forte. Sta tremando. Le affonda il viso fra i capelli e la bacia piano. Quello che pensa è sbagliato. Lo sa che è sbagliato. Ma sa anche che è l'unica soluzione che hanno.

Teucro fa un passo indietro, la prende per i gomiti. «Allora andiamo, ci laveremo nel ruscello. Andiamo a casa e bruciamo i vestiti. E se qualcuno ci chiede qualcosa, siamo stati insieme a casa tutta la sera».

Lei sembra sollevata.

«E non faremo mai parola a nessuno di quello che è successo. D'accordo?».

Tetia annuisce. Si rannicchia tra le sue braccia e si sente al sicuro. Ma si sente anche diversa. Diversa in un modo che non si azzarda nemmeno a esprimere. Un modo che cambierà le loro vite per sempre.

Otto mesi dopo
Ai giorni nostri

3

Volo UA:716

Destinazione: Venezia

Mentre sorvola l'Atlantico, Tom Shaman guarda di nuovo la cartolina che Rosanna Romano gli ha dato.

Adesso sa che il pittore è Giovanni Canaletto e la scena ritratta è una veduta ritratta del Canal Grande e della Basilica di Santa Maria della Salute nel XVIII secolo. Lo sa perché ha cercato in internet tutto il giorno finché non l'ha trovata. È stata questa cartolina e questo paesaggio a fargli decidere che andarsene da Los Angeles era la cosa giusta da fare. Non per un po'. Non per una vacanza. Ma per sempre.

Nel momento esatto in cui ha tirato su la cartolina dal pavimento vicino al letto, ha saputo che i suoi giorni da prete erano finiti. Le mani che tenevano la cartolina erano macchiate dal peccato mortale. Le mani di un assassino. Non avrebbero più potuto distribuire l'ostia sacra. Mai più impartire il battesimo. Mai più sposare. Mai più benedire.

Stranamente, sente che sia lui sia Dio sono felici di questa decisione. Non riesce ancora a capire il perché, ma lasciare tutto adesso sembra proprio la cosa giusta da fare, come lo era stato unirsi al clero quando era ancora al college.

La polizia ha detto che la ragazza stuprata è quasi impazzita. Ha scoperto di essere incinta. Non usciva più dalla sua camera. Se ne stava seduta sul letto al buio, tutto il giorno, e voleva che sua madre stesse sempre accanto a lei. A Tom si è spezzato il cuore a sentire questa storia. Ha cercato di andarla a trovare diverse volte, ma lei non ha mai voluto vederlo. Gli ha fatto avere un messaggio attraverso i poliziotti, gli ha fatto sapere che è sporca – empia – e che deve starle lontana.

Povera ragazza.

Tom continua a sentirsi responsabile. Se solo fosse stato un po' più at-

tento, se fosse intervenuto prima, se fosse stato più determinato. Avrebbe potuto salvarla. Avrebbe potuto risparmiarle tutto questo dolore.

I pensieri lo ossessionano ancora quando l'Airbus comincia la discesa verso l'aeroporto Marco Polo.

Dopo aver attraversato un banco di nuvole nel mattino terso e frizzante, per un attimo intravede un magnifico scorcio delle Dolomiti e di uno scintillante mare Adriatico. Poi vede il Ponte della Libertà, la lunga bretella sopraelevata sulla laguna che collega il centro storico di Venezia alla terraferma. Infine, il profilo inconfondibile del campanile di San Marco e i canali tortuosi che si dipartono dal Canal Grande. Sembra che il sistema delle acque non sia poi tanto cambiato dai tempi del Canaletto.

La pista del Marco Polo corre parallela alla magnifica costa e, a meno che tu non sia seduto sulle ginocchia del pilota, lo scenario che hai davanti non rassicura dalla paura di atterrare dritto in mezzo alla laguna. Si alza qualche esclamazione di sollievo e qualcuno applaude quando l'aereo atterra sobbalzando sull'asfalto e i freni stridono.

Arrivati nel terminal, tutti hanno una fretta indiavolata di conquistarsi un posto in prima fila. E l'agitazione cresce davanti l'area di ritiro bagagli.

La valigia di Tom non è arrivata.

Tutto quello che possiede, stipato in un'unica, vecchia borsa, è svanito nel nulla.

I dipendenti della compagnia di volo, cordiali, promettono che cercheranno di rintracciarla. Ma Tom ha già sentito promesse del genere in passato, di solito da persone inginocchiate di fronte a lui a confessare i propri peccati per poi mettersi a mitragliare preghiere come se stesse ordinando coca e cheeseburger.

Ma quando Tom si ritrova fuori, nella luce abbagliante del sole, riesce a vedere il lato buffo della situazione. Forse è giusto che incominci la sua nuova vita ritrovandosi con i soli vestiti che ha addosso.

4

Venezia

«Piazzale Roma!», grida il conducente dell'autobus, quasi come se fosse una parolaccia. «Fine corsa! Grazie!».

L'ometto basso e tarchiato salta giù dal mezzo ed è fuori a fumare molto prima che sbarchi il primo passeggero. Tom si butta lo zainetto in spalla e chiede indicazioni in italiano: «Scusi, dove hotel Rotoletti?».

Il conducente sbuffa fuori il fumo. Gli occhietti scuri studiano l'americano con la faccia pulita e un frasario italiano. «No lontano». Fa volare il mozzicone dall'altra parte del piazzale. «Gira angolo sinistra – in fondo vedi hotel», risponde in modo sgrammaticato.

Il tizio ha ragione: “no lontano” per niente – Tom ci arriva in pochi secondi.

La donna dietro un dozzinale bancone di legno è educata, ma di certo non ha un tono amichevole. Gli mostra una stanzetta claustrofobica, arredata con pessimo gusto nei toni del rosso mattone e del blu sbiadito. Una minuscola finestra sporca si affaccia sull'impianto di condizionamento e non si apre. Tom mette giù lo zaino e torna in strada il più velocemente possibile.

Dopo aver camminato per un'ora, si ritrova in piazza San Marco, a schivare un milione di piccioni e fare un giro, guardando vetrine di vestiti che, come scopre presto, non può permettersi. Una cravatta di seta qui costa più di quello che ha pagato per una pila di camicie e pantaloni al discount vicino casa sua. Prega che ritrovino presto la sua valigia.

Il profumo di caffè macinato da poco e il brusio delle chiacchiere e delle risate dei turisti lo attirano da Florian. Ordina un cappuccino e un'insalata niçoise. A parte una donna bionda, sulla trentina, che sta leggendo seduta al tavolino accanto al suo, tutti gli altri sono coppie o gruppetti di famiglie. Un uomo inglese di mezza età seduto di fronte a

lui sta raccontando alla sua truccatissima e seminuda giovane fidanzata di come, secoli fa, quel caffè fosse un bordello esclusivo e un circolo musicale di alta classe. Sia Tom che la bionda alzano lo sguardo per origliare il suo monologo sulla Venezia del XVIII secolo, Casanova e i costumi dei libertini.

«A quanto pare, siamo arrivati con trecento anni di ritardo», bisbiglia la bionda, con voce un po' roca rivolgendosi a Tom.

Lui pesca un po' di schiuma con il cucchiaino. «Non ne sono sicuro. Ho già abbastanza problemi con la vita contemporanea, figuriamoci se mi trovassi nel bel mezzo del decadentismo veneziano». Sorride sentendosi a suo agio quando la guarda, come se si accorgesse di lei per la prima volta. «E comunque, come sapevi che parlo inglese?».

La donna scosta una ciocca di capelli biondi che gli copre gli occhi azzurri. «Senza offesa, ma non hai l'aspetto o l'abbigliamento di un italiano». Fa una pausa. «In realtà, non riesco a valutare come sei vestito». Fa una risatina – non sgarbata – ma calda e sicura di sé. «E credo che l'indizio più evidente sia che stai bevendo un cappuccino di pomeriggio e ci giocherelli con il cucchiaino». Fa un cenno verso il tizio di mezza età di fronte a loro. «Gli inglesi forse sono gli unici europei abbastanza grezzi da bere cappuccino dopo colazione. Quindi ti ho inquadrato come un compaesano americano, e a giudicare dall'abbronzatura, sei della West Coast».

Tom annuisce. «Ci hai azzeccato». Dall'accento, gli sembra che lei invece sia di Manhattan. Quartieri alti. «Cosa sei, una specie di poliziotto?».

Lei fa di nuovo una risata, più lunga e divertita questa volta, anche più piacevole da sentire. «Io? No. Assolutamente no. Sono una scrittrice di viaggi. Freelance. Da Lonely Planet a Condé Nast». Si sporge attraverso i tavolini. «Mi chiamo Tina – Tina Ricci».

«Piacere di conoscerti, Tina». Le stringe la mano.

Lei lo guarda negli occhi, che sono di un castano caldo, e aspetta che faccia la sua mossa. Che la inviti al suo tavolo. Aspetta la battuta successiva, è sicura che arriverà.

Invece no. Tom non dice niente. Diventa impacciato e distoglie lo sguardo, con il cuore che batte all'impazzata come se avesse appena combattuto tre round sul ring a Compton. Sente ancora lo sguardo della donna su di sé. La campanella ha suonato e, per la prima volta nella sua vita, si sente bloccato all'angolo chiedendosi cosa fare.

5

Venezia, oggi

Lo sconosciuto le sembra diverso adesso.

Non è più il buon samaritano che l'ha aiutata quando si era persa nel dedalo di calli buie.

Non è più uno del posto amichevole, che tende la mano per aiutare un'adolescente confusa e angosciata, scappata dopo aver litigato con suo padre.

È anche vestito in modo diverso. Porta una lunga veste nera e un'inquietante maschera d'argento che gli copre il volto.

La ragazza fa una smorfia mentre la trascina legata e imbavagliata sulle tavole del pontile scivolose e ricoperte di muschio marino. La sta conducendo alla sua zona sacra. All'altare della libagione. Il luogo in cui farà scorrere il suo sangue per nutrire le acque.

Spinge la testa della ragazzina oltre il bordo. Lascia che penzoli in quello spazio soprannaturale che sta tra il cielo e la terra. Il limbo. Il posto in cui lui le ruberà l'anima.

Il momento di iniziare arriva solo quando lei lo guarda negli occhi.

Un'incisione accanto all'orecchio sinistro. Un lungo taglio rosso sotto il suo grazioso e piccolo mento.

Il rumore di uno schiocco dentro la sua gola snella.

Il bavaglio dentro la bocca si allenta.

Una fontana di rosso. Poi un gorgoglio. L'acqua nera e avida si disseta fino a quando la ragazza è ormai dissanguata.

Con indifferenza, lascia cadere il cranio della giovane con un rumore sordo, poi apre l'involucro con gli arnesi che gli serviranno per completare il suo rito sanguinoso.

Si inginocchia e prega.

È una dottrina tramandata nei secoli. Una catena orale di credenze granitiche.

Adesso sente un sussurro nella sua mente. Un coro di voci che aumentano progressivamente il volume. Le preghiere corali di coloro che sono venuti e hanno ucciso prima di lui. I canti dei credenti raggiungono il culmine mentre lui completa la cerimonia rituale.

Avvolge il cadavere appiccicoso della peccatrice in alcuni fogli di plastica nera, poi lo nasconde sotto il telone cerato della gondola e attende che scenda la notte.

Alcuni lattiginosi raggi di luna ondeggiando sulle assi della rimessa per le barche.

Un lungo, silenzioso vuoto mortale gli ronza nelle orecchie e gli sfregola nel sangue.

Lo inala profondamente. Ne assorbe l'oscurità. Sente che lo trasforma.

La gondola nera e senza luci scivola invisibile attraverso i canali della città e si inoltra nella laguna aperta.

La fine sta per avere inizio.

Una fine pianificata seicento anni prima della nascita di Cristo.